

Al libro bianco del ministro delle Finanze non andrebbe dedicata poche considerazioni come è possibile fare in questa sede. O «lo stupore» che sembra avere determinato nella maggior parte della stampa quotidiana. Siamo stupiti di come «stupisce» la conoscenza di una realtà che ormai è andata consolidandosi nel tempo. Non c'è presentazione di libro bianco o indagini sui redditi e sulla ricchezza delle famiglie che non sia capace di destare stupore. A seconda delle istituzioni che indagano è infatti possibile costruire immagini di ricchezza e di povertà diverse. Le famiglie degli operai e degli impiegati, ad esempio, sulla base delle indagini Istat e Banca d'Italia, risultano avere livelli di reddito che oscillano intorno al valore medio; hanno un po' più delle famiglie in cui il capofamiglia è un pensionato; hanno meno delle famiglie in cui il capofamiglia è imprenditore, libero professionista, dirigente. Se questo è vero in «media» è anche vero che queste stesse famiglie possono ritrovarsi, con loro stupore, nei più alti livelli di reddito quando alla formazione del reddito familiare concorrono più componenti dello stesso nucleo familiare. Quando quindi si cumula il reddito del capofamiglia con quello della moglie e/o dei figli e/o del nonno che vive in famiglia, le famiglie operai ed impiegate diventano «statisticamente» ricche. Ma al di là di questo «accidente», le gerarchie di reddito sono chiare anche se il singolo dato o differenziale può non essere puntuale. Non importa sapere esattamente di quanto il reddito del libero professionista sia un po' più di quello di un dirigente, e questo un po' più di quello di un impiegato, e questo un po' più di quello di un operaio. In cima alla scala ci sono i redditi dei committenti e degli imprenditori; i liberi professionisti; l'alta dirigenza; più sotto gli impiegati, gli operai, i commercianti, gli agricoltori quasi all'ultimo gradino — ma anche per le difficoltà di accertare i loro redditi in natura —, e alla fine i pensionati. Questa è un'immagine che percepiamo credibile. Il ministro Visentini, nel raccogliere e nell'elaborare le dichiarazioni dei redditi dei cittadini italiani, offre al Paese un'altra immagine: i lavoratori dipendenti divengono relativamente ricchi, ricchi scomparati, i poveri diventano un esercito. Nei primi giorni di marzo, presso la Presidenza del Consiglio, è stata istituita una Commissione d'indagine sulla «povertà». Molti si aspettano da questa commissione, una «mappa della povertà». Con i libri bianchi di Visentini sarebbe forse possibile iniziare questo lavoro. Nel costruire una mappa della povertà a volte si usa fare riferimento a una o più «linee della povertà» — che non sono altro che ammontari di reddito — per determinare «chi» cade al di sotto della linea (ed è povero), chi vi si colloca intorno (basta poco per finire sotto) e chi ha molte probabilità di entrarvi (è solo questione di tempo). La somma dei «chi» rappresenta una stima di coloro che sono già poveri e di coloro che lo saranno, in assenza di provvedimenti redistributivi. Torniamo ora ai redditi dichiarati: 1981 reddito medio mensile netto 600.000 lire, pari a 800.000 lire circa oggi. Questo primo dato porterebbe alla conclusione che molti nostri cittadini sarebbero al di sotto di un reddito di sussistenza; che altrettanti ci girano attorno e che pochi ne sarebbero fuori. Pur tenendo conto delle avvertenze presenti nel libro bianco per cui il possesso congiunto di più redditi fa sì che il reddito complessivo dichiarato da coloro che svolgono più attività a tempo parziale risulti anche più elevato di quanto non siano i valori medi dei singoli cespiti che identificano il tipo di contribuzione e del fatto che per molti commercianti possa essere ancora consentito lo «splitting», l'immagine nella sostanza non muta. Che cosa vuol dire, ad esempio, che il 22,6 per cento degli imprenditori possiede mediamente un reddito lordo negativo? c'è circa un milione di imprenditori (956.592) che bilanciando le perdite d'impresa con redditi da lavoro autonomo; dipendente; da capitale; da fabbricati; da terreni; da altre fonti; viene poi a disporre di un reddito medio spendibile pari a circa un milione su base annua (1.094.000). (Qualsiasi organizzazione internazionale interverrebbe a loro favore). Esiste una seconda quota di imprenditori, pari al 27% del totale che ha avuto un reddito medio annuo spendibile

Stupore e indignazione per le cifre fornite dal ministero delle Finanze

La farsa dei finti poveri

È ora che lo Stato si occupi di loro

pari a poco meno di 4 milioni. Se si continuano queste aggregazioni si rileva che il 73% degli imprenditori ha disposto di un reddito medio complessivo spendibile di poco più di 4 milioni e il rimanente 27% intorno ai 16 milioni.

Che fare? Abbiamo iniziato questa nota affermando che il libro bianco meriterebbe ben altra attenzione. Qualcuno ha già sostenuto «bisogna coinvolgere di più, anche con provvedimenti legislativi nuovi, le strutture amministrative decentrate per segnalare almeno i dati di evasione più eclatanti. I

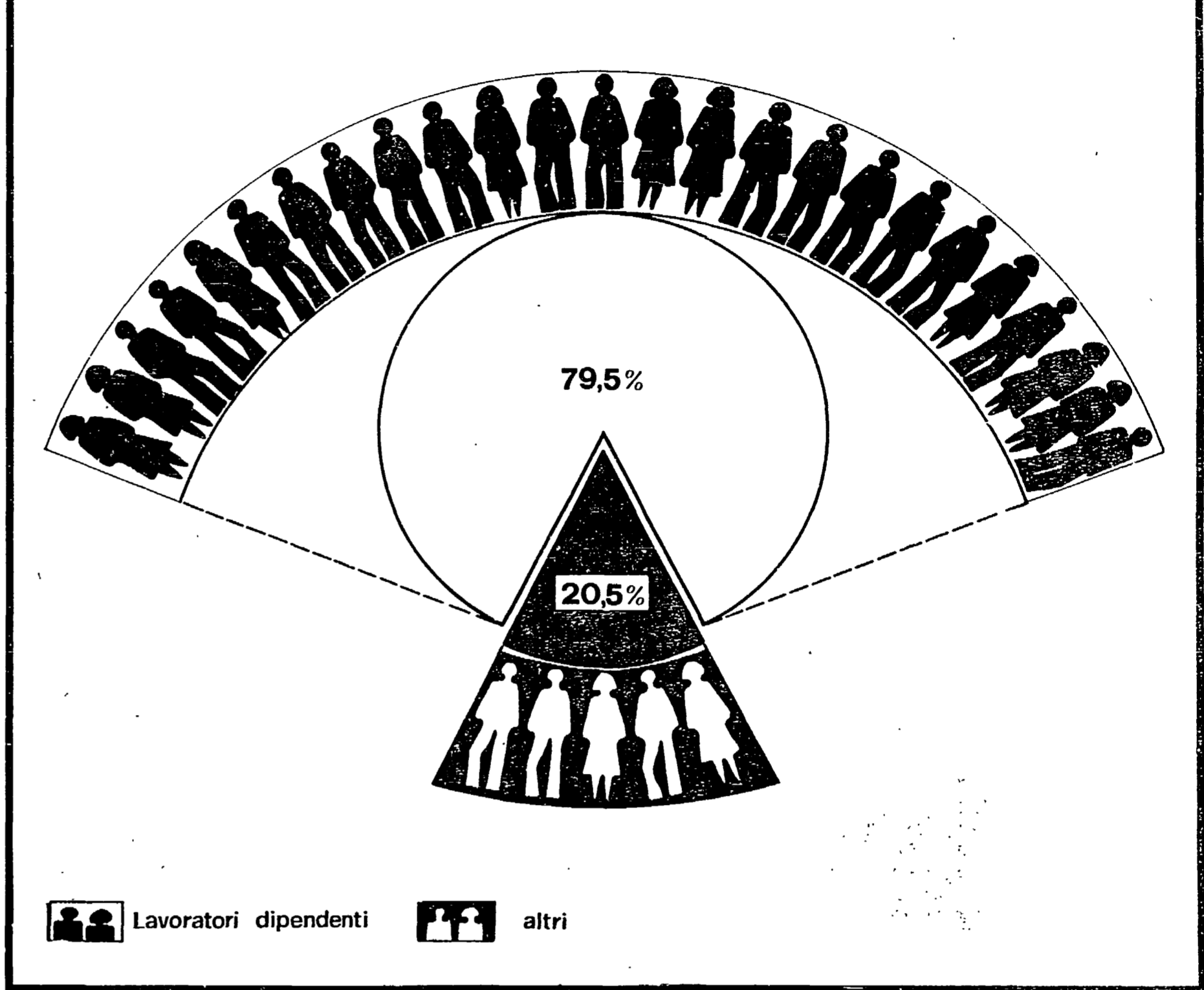
Comuni sarebbero ben lieti di collaborare in maniera più attiva contro la piaga dell'evasione» (A. Sarti). Altri si sono chiesti del perché «l'anagrafe tributaria non viene utilizzata in sede di lotta all'evasione». Queste cose andrebbero decise con la stessa tempestività con cui si è ritenuto opportuno intervenire in questioni affini: personalmente porrei almeno altre due questioni. Se si è sentito il bisogno di indagare sulla povertà, perché non sentire il bisogno di dedicare altrettanta attenzione ai ricchi, alla ricchezza; i «libri bianchi» potrebbero essere affidati ad

una Commissione d'inchiesta. Se i Comuni possono essere coinvolti in un'operazione di risanamento della finanza pubblica, perché non potrebbero essere utilizzati tutti i giovani in cerca di occupazione — alle cui esigenze di inserimento nel mondo del lavoro sembriamo tutti sensibili — in un progetto finalizzato al controllo fiscale e alla sistematizzazione di quel «catastro» che tanti problemi sembra creare ad ogni ipotesi di tassazione della ricchezza?

Carmela D'Apice

Così secondo il fisco

la divisione del reddito nel 1981



ROMA — Vincenzo Visco, professore universitario e deputato della Sinistra indipendente, non mostra sorpresa per le cifre scandalose sull'evasione fiscale divenute pubbliche dopo l'uscita del «libro bianco» di Bruno Visentini, ministro delle Finanze del gabinetto Craxi. Incontro il professore-deputato alla Camera davanti alla commissione Bilancio, durante una breve pausa dei lavori sul decreto che ha tagliato la scala mobile. «Niente di nuovo sotto il sole»: questo è il suo primo laconico commento. Ma aggiunge: «C'è una cosa interessante e rilevante politicamente: il momento in cui il «libro» è uscito. Sono cifre che non aiutano questo governo ad attorniarci di quel consenso dell'opinione pubblica che cerca sul decreto anti-salari. E, cioè, confermata l'impressione che si sta compiendo una grossa ingiustizia a carico dei lavoratori dipendenti. La pubblicazione dei dati è un atto dovuto, ma c'è già chi avanza valutazioni politiche di questo atto. D'altronde già durante la trattativa sul costo del lavoro, vennero fuori i dati fiscali relativi al 1980, strutturalmente simili a quelli ora noti del 1981, e la cosa non aiutò certo il negoziato».

«Onorevole Visco perché non mostra sorpresa per questa particolare vicenda italiana che il libro bianco ha così spietatamente disegnato?»

«Perché, potremmo dire, è una situazione che c'è da sempre. Essa è connessa alla

particolare struttura del sistema fiscale italiano.

— Ce ne descriva i principali caratteri negativi.

— C'è la possibilità di ricorrere ad una serie di norme che consentono l'aggiornamento del dovere fiscale; c'è l'evasione di massa; c'è una incapacità dell'amministrazione finanziaria a fare accertamenti. Si ripropone, dunque, la necessità di semplificare la legislazione tributaria, di rivedere il ruolo dell'imposta progressiva sul reddito che oggi colpisce prevalentemente pensionati e lavoratori dipendenti, di avviare la ristrutturazione dell'amministrazione.

— La riforma fiscale ha atteso trent'anni per vedere la luce ed ha una decina di anni di vita: bisogna rimetterci le mani?

— Non c'è dubbio che il sistema va rivisto.

— Come?

— Facendo meno affidamento sull'imposta sul reddito e riducendo progressività e incidenza dell'IRPEF. Queste sono premesse indispensabili per ridurre evasione ed erosione delle basi imponibili. Ma è necessario anche un lavoro di tre-cinque anni per ristrutturare organicamente i singoli uffici dell'amministrazione senza pensare alle grandi riforme che spesso lasciano le cose come stanno. Sarebbe stato e sarebbe più produttivo che non l'introduzione a tappeto dei registratori di cassa

Pagare meno ma pagare tutti: ecco la riforma

A colloquio con l'economista Vincenzo Visco. Ci vogliono imposte semplici e con aliquote basse. «Al ministro chiederei più dinamismo». Gli imponibili delle imprese

e delle ricevute fiscali. Meglio più accertamenti, più coordinamento tra Guardia di finanza e uffici, semplificazione delle leggi, maggiore qualificazione degli impiegati. Ora l'IRPEF, per esempio, colpisce il 60 per cento del reddito complessivamente prodotto: il punto è portare quel 60 a diventare 80 o 100. Ciò consentirebbe di avere più gettito ma con aliquote più basse.

— Cosa vuol dire: pagare meno, pagare tutti?

— Infatti: poche imposte a larghissima base imponibile; imposte semplici e con aliquote basse. È inutile cercare la giustizia fiscale nel singolo caso. La sottigliezza giuridica spinta oltre certi limiti si traduce in un grimaldello per il funzionamento del sistema fiscale. Tutto questo, ovviamente, non esclude la possibilità di introdurre imposte patrimoniali lievi di tipo ordinario per aumentare il grado di progressività complessiva del sistema.

— Vuole esprimere un giudizio sul ministro Visentini?

— Note in lui una grande prudenza nel prendere iniziative concrete dopo quelle, positive ma parziali, sull'IVA e i titoli atipici. Chiederei più dinamismo nella riforma di pezzi dell'amministrazione finanziaria.

— Torniamo, per finire, al libro bianco: qual è la nota dominante?

— Dalla lettura dei volumi pubblicati in

questi ultimi anni risulta un recupero di base impossibile a livello aggregato relativamente al lavoro dipendente. Ma a livello medio di singolo contribuente risulta una riduzione dell'incremento dei redditi rispetto all'inflazione. In sostanza, il contribuente ricorre a tutti i mezzi per suddividere la base imponibile fra più persone per cui c'è un modesto recupero di base imponibile ma un'ulteriore elusione della progressività dell'imposta. Dalle cifre e dai dati pubblicati, comunque li si voglia osservare, emergono in modo inequivocabile i fenomeni dell'evasione e dell'erosione. Basta confrontare i redditi dei dirigenti con quelli dei professionisti o dei notai con quelli di altri professionisti.

— E fra gli imprenditori?

— Gli imponibili restano molto bassi e il valore aggiunto medio dichiarato dalle piccole imprese è intorno al 6 per cento rispetto, per esempio, al 30 per cento della Francia. Questo poi si trasferisce nei dati che il contribuente IVA dichiara ai fini IRPEF. Questi problemi — come fenomeno di massa — riguardano le piccole e medie imprese e le libere attività, quelle che non vengono esercitate in società obbligate ad operare la ritenuta alla fonte. Il fenomeno ha più modeste dimensioni fra le grandi imprese che hanno altri sistemi legali per ridurre i profitti imponibili.

Giuseppe F. Mennella

Quella «illusione finanziaria» che il governo Craxi non ha cancellato

Ignorare chi paga e chi no aiuta il consenso dei governi. Politica dei redditi senza equità fiscale? La stangata sulla benzina

L'illusione finanziaria è quel fenomeno per cui, meno fa conoscere quantità, qualità e scopi delle tasse e delle spese, più lo Stato può garantirsi il consenso dei cittadini. Scriveva nel 1903 Amilcare Puviani brillante e geniale teorico di Scienza delle Finanze: «Ogni ricchezza nascosta viene a costituire la soppressione di uno stimolo doloroso e ad attenuare quella pena complessiva che l'imposizione, veduta nella sua pienezza, avrebbe prodotto. Tutti questi giudizi erroni suppongono un discostamento più o meno grande da una condizione ideale, nella quale il cittadino avesse un'esatta conoscenza del vero ammontare delle proprie e

delle altrui contribuzioni. I libri bianchi sulle tasse, come quello pubblicato dal ministro Visentini, contribuiscono a diradare un po' questa illusione finanziaria e a far conoscere quello che avrebbe dovuto restare nascosto. Per questo, suscitano tanta indignazione nell'opinione pubblica e tanto imbarazzo nei governi.

A un tale imbarazzo non è sfuggito Craxi il quale ha reagito con una delle solite «note di palazzo Chigi», nelle quali ha cercato di giustificare l'operato del suo governo, scaricando le responsabilità su quelli precedenti. Le cifre riguardano il 1982, non oggi, è, insomma, la linea di difesa prescelta. Difesa quanto

mai maldestra, perché allora il PSI faceva parte del governo (Spadolini) e proprio un socialista era ministro delle Finanze.

Negli indirizzi programmatici allegati alle considerazioni politiche che Craxi presentò in Parlamento nell'agosto scorso, era scritto che «la lotta all'evasione e all'erosione sarà in primo piano, proseguendo nel rafforzamento delle tecniche di accertamento e dell'apparato finanziario». E proseguiva parlando di «criteri automatici di verifica del reddito dichiarato», nonché dell'«adeguamento, mediante autodichiarazioni e strumenti informativi, dei parametri per la determinazione oggettiva dei valori



NELLE FOTO (da sinistra a destra e dall'alto in basso): il presidente del Consiglio Craxi e i titolari di tre ministeri chiave per la politica economica e finanziaria: Visentini (Finanze), Goria (Tesoro), Longo (Bilancio)

correttezza formale usata dall'esecutivo (o forse a palazzo Chigi) la considerano una tappa sulla via del decisionismo?».

Passano i mesi, si formula la legge finanziaria, comincia la ridda di voci, dichiarazioni, smentite e precisazioni sulla possibilità di introdurre un'imposta patrimoniale. La patrimoniale viene chiesta esplicitamente dai sindacati come segnale di equità, di giusta distribuzione dei pesi e delle misure. L'indagine campionaria della Banca d'Italia dimostra che i patrimoni, sia immobiliari sia finanziari, sono stati sopravvalutati e sono concentrati in poche mani. Il clima, insomma, sembra favorevole. Senonché, cominciano a scattare tutti i veti delle tante lobbies, cominciano le grida dei ceti sociali il cui consenso elettorale viene ritenuto la chiave di volta per tutti i partiti governativi. Così non se ne fa niente. Visentini obietta che è una questione complessa, da valutare con attenzione e serietà. Ma tutto finisce con qualche dichiarazione di Longo. E nella legge finanziaria il provvedimento fiscale più importante diventa niente meno che il condono dell'abusivismo edilizio.

Il ministro delle Finanze riconosce che la grande mole di ricchezza finanziaria accumulata nella fase dell'inflazione galoppante sfugge in gran parte al fisco. È una ingiustizia, ma anche una grave lacuna

della politica tributaria. Vengono introdotte, così, alcune norme che fanno compiere dei passi avanti: la tassazione dei titoli atipici, per esempio, oppure l'imposta di congruo sulle società di capitali o i controlli sugli esportatori dell'IVA per gli importatori. Ma il governo rifiuta di introdurre una tassa sui titoli di Stato, sia pure quelli detenuti dalle banche e dalle imprese, che avrebbe potuto costituire, invece, la polpa di una politica fiscale diversa verso le rendite finanziarie.

Bisogna anche ammettere che sia Visentini sia De Michelis denunciano, quando entra nel vivo la trattativa sul costo del lavoro, che ci sono intere categorie di lavoro autonomo (dai professionisti ai commercianti) il cui reddito sfugge quasi totalmente al fisco. Quindi, il governo annuncia il ricorso a strumenti di accertamento diversi (metodi presuntivi di controllo o forme forfaitarie) o la correzione della propria famiglia, parenti e spesso anche amici. Poi riconosce che tutto ciò è molto difficile e non si può fare in un periodo breve. E prende tempo fino alla metà dell'anno. Forse aspetta le elezioni europee per non turbare i sonni di quei ceti sociali ai quali tutto il pentapartito fa la corte.

Stefano Cingolani